

Lo Giudice. "Un politico al servizio dei boss"

AGRIGENTO. Parlava di boss e - sostiene l'accusa - li paragonava ai preti «Io non faccio parte della chiesa, però conosco i "parrini" e li rispetto. Non so se mi spiego. Vent'anni fa, quarant'anni fa, eh, avevo collegamenti, avevo rapporti, conoscevo bene. Però come scelta di vita, tu sei questo ed io sono questo... Ti conosco e ti voglio bene... Se ti servo mi mandi a chiamare, ci incontriamo in campagna e parliamo. "A disposizione", quello che posso fare...». Confidenze destinate a restare segrete dell'ex assessore regionale ai Lavori pubblici ad un amico mafioso. Conversazioni riservate di un politico nato nella Dc e diventato esponente di spicco dell'Udc nell' Agrigentino. Dialoghi intercettati dalla Squadra mobile di Agrigento che dipingono un volto oscuro di Vincenzo Lo Giudice, «Nenè mangialasagne» per amici e detrattori: da almeno un ventennio - sostiene la Dda - è a disposizione di diversi esponenti di Cosa Nostra della zona di Canicattì che, nel corso del tempo, hanno rivestito la carica di «capofamiglia» o di «rappresentante provinciale» e che lui chiama «li parrini». Da sempre attento a non farsi «incastrare» in indagini antimafia, Lo Giudice è scivolato su una buccia di banana una microspia occultata nella sua segreteria politica di via tenente La Carruba, nel suo paese natale, dove riceveva questuanti, colleghi politici, intermediari dei mafiosi, affaristi, imprenditori in cerca di appalti.

“Non mi farò scoprire”

Quell'ufficio era il centro nevralgico di un politico dai mille tentacoli, notano gli inquirenti; lì Lo Giudice faceva di tutto. Decideva come pilotare appalti con cifre da capogiro; a chi assegnare «lavori da 100 miliardi per Canicattì» coinvolgendo anche politici di altri partiti; in che modo "mpuparci alla Curia" il finanziamento per il complesso parrocchiale Sacra Famiglia di Canicattì in modo da accreditarsi preso chi era vicino alla chiesa; come convertire in euro 200 milioni di lire un po' "bagnati e puzzolenti" nascosti sotto un mattone, stigmatizzare il ritardo con cui Cosa nostra aveva eliminato uno "stiddaro". Il quadro (tracciato dalla squadra mobile di Attilio Brucato, dai sostituti della Dda di Palermo, Claudio Siragusa e Corrado Fasanelli, coordinati da Anna Palma) non si ferma qui. Lo Giudice viene intercettato mentre spiega ai suoi intermediari e al suo segretario Lillo Greco come incontrare gli amici mafiosi senza farsi scoprire dagli «sbirri», oppure quando va su tutte le furie al telefono appena sa di aver segnalato per un incarico una persona «con le carte macchiate» e ora teme di essere scoperto dalla giustizia («mi volete rovinare?»). Nell'atto d'accusa c'è anche una conversazione in cui Lo Giudice accetta su invito del presunto boss Calogero Di Caro, di incontrare un ex amico della politica con cui è in rotta di collisione: Armando Savatino, ex sindaco di Raffadali e padre del deputato regionale Giusy. Secondo il boss, i due devono superare vecchi malumori per ottenere un obiettivo: assicurare a Cosa nostra l'elezione di candidati graditi e i favori figli «amici degli amici».

La sentenza aggiustata

E' una delle tante «confessioni» rese da Lo Giudice alla microspia. L'ex assessore ricorda, parlando col presunto boss Salvatore Di Gioia, quella volta che convinse una donna, giudice popolare in un processo a Palermo, a fingersi malata per ritardare l'emissione della sentenza. Un intervento, racconta Lo Giudice, fatto su richiesta notturna «della buonanima di u zi Peppi» (per gli inquirenti era il boss Giuseppe Di Caro, ucciso nella faida tra clan nel '91). Dice Lo Giudice: «Un giorno mi arriva la posta, mentre io ero sindaco... Il sindaco è capo dell'amministrazione e, quando non c'era il commissariato, anche capo

della polizia». La lettera riservata del Prefetto di Agrigento parla di un imputato e della sua possibile scarcerazione per scadenza dei termini. Così, ricorda Lo Giudice, parte una spedizione per Palermo. «La persona di questa giuria era una persona vicino a noi, una signorina, Orsolina. Mi sono preso a chi mi dovevo prendere, allora avevo una Bmw, siamo andati in quattro. Lui mi ha aspettato fuori, io ci sono salito. Sono stato un'ora assieme a quella persona, gli ho detto: "Ti getti malata, ti getti malata, deve uscire...". Poi, la chiosa: "E' un episodio, questo, su mille...", che proverebbe la sua affidabilità. Subito Calogero Di Caro, nipote di zu' Peppi aggiunge: «Queste cose nessuno se le dimentica. Chi le ha avute le trasmette ai figli e ai nipoti».

Il boss: fate la pace.

Uno dei capitoli dell'atto d'accusa contro Lo Giudice prende spunto da un dialogo con Calogero Di Caro, che spende la sua autorevolezza per far siglare la pace tra Lo Giudice e Armando Savarino (ex sindaco di Ravanusa, oggi funzionario Ausl di Agrigento). Ci hanno provato in molti, ma senza successo. Ma a Di Caro, è evidente, Lo Giudice non può dire di no. D'altra parte, Di Caro per incontrare Lo Giudice rompe una regola che il politico si è dato già da tempo, e che le persone «giuste» conoscevano: non incontrare mai, nella segreteria politica, personaggi coinvolti in fatti di mafia. Dalle intercettazioni emerge che il risentimento di Lo Giudice verso Savarino risale alla vigilia delle regionali del 2001 e alla formazione della lista di candidati del Cdu. Savarino padre, si desume ascoltando i discorsi di Lo Giudice, avrebbe fatto di tutto per riuscire ad imporre la candidatura della figlia Giusy tentando di sbarrare la strada a «mangialasagne». Un affronto che ha provocato l'ira di Lo Giudice nei confronti «dell'ingrato Savarino». Gli inquirenti ricostruiscono che il boss Di Caro spiega a Lo Giudice l'interesse di Cosa nostra: utilizzare i favori di Savarino padre il quale, tramite un intermediario, ne ha chiesto l'intervento. Spiega Di Caro riferendosi a Savarino: «Lui lo sa già, è sottomesso. Deve sottostare. Perché lui è che chiede, con la figlia. Se, ad un mese di questa operazione... noi facciamogliela questa benedizione, questo è un bene, può essere un vantaggio averlo di sotto. Ci serve perché succede una cosa o un'altra, ci serve. È meglio che uno li tiene sotto controllo, è meglio averli a portata di mano e comandarli. E noi gli diciamo dove deve mangiare...». «Mai avuto rapporti con personaggi chiacchierati, figuriamoci con mafiosi» replica Savarino. «La mia famiglia, la mia cultura, mi impediscono simili frequentazioni. Queste, è evidente, sono problemi di Lo Giudice.

Umberto Lucentini

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS